

solidarietà

SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA PER RADIO ONDA ROSSA
Dopo undici mesi di «resistenza» Radio Onda Rossa lancia una sottoscrizione straordinaria. «Sono trascorsi undici mesi dall'inizio della battaglia per impedire la chiusura della Radio, obbligando il Ministero delle Telecomunicazioni ad aprire una trattativa che è tuttora in corso - si legge in un comunicato -. In particolare in queste settimane le spese che stiamo affrontando sono decisive. Dobbiamo raccogliere 10.000 euro nel mese di ottobre, si tratta di 10 euro per mille di noi. Vogliamo, dobbiamo, possiamo farcela». Il conto corrente è c.c.p. 61804001 da intestare a radio onda rossa via dei Volsci 56 00185 Roma.

VECCHIONI CANTA: «SHALOM, PADRE, SHALOM, IO VADO VIA. MA DOV'È CASA MIA?»

Diego Perugini

Ci sono canzoni e dischi che, a volte, ascolti di getto e, poi, stressato dal solito tran tran di frenesia quotidiana, butti in fretta (troppo in fretta) nel dimenticatoio. Parole e note che un giorno riemergono dal tuo inconscio quasi per incanto, sollecitate da qualche insondabile stimolo. Capita così di guardarsi un telegiornale e inorridire per l'ennesima scena di guerra fra israeliani e palestinesi, kamikaze e ritorsioni. Ed ecco che tornano alla mente le parole dure di un confronto disperato fra padre e figlio, che proprio su quel punto, su quella guerra, non s'intendono. Scontro familiare-generazionale che diventa scontro più universale. «Dio come brucia questo canto/ brucia più del mio pianto/ padre perdonami, ma è più forte/ la vita della morte/ shalom, padre, shalom, io vado via/ Ma dov'è casa mia?»

E ti accorgi che quelle frasi non l'hai lette, ma ascoltate dentro una canzone. Il titolo è «Shalom» ed è uno dei brani più toccanti dell'ultimo cd di Roberto Vecchioni, «Il lanciatore di coltelli». Un disco vecchio, secondo le logiche del marketing, che il «Professore» ha pubblicato mesi fa e suonato in lungo e in largo per l'Italia, ma che mantiene una sua strettissima attualità. Sul video, intanto, c'è ancora il tg. Scorrono storiace di ragazzi violenti e allo sbando, senza tetto né legge, con famiglie lattanti e un dialogo che non c'è più. E riecco il ricordo, altri pensieri e parole: «Figlio, qui la notte è molto scura/ non sei mica il primo ad aver paura/ non sei mica il solo a nuotare sotto/ tutt'è due ci abbiamo il culo rotto/ non ci sono regole molto chiare/ tiro quasi sempre ad indovinare/ figlio, questo

nodo ci lega al mondo/ devo dirti no e tu andarmi contro». Sempre Vecchioni, l'ultimo disco. La canzone, però, è «Figlio, figlio, figlio», che parla ancora di un confronto tra ieri e oggi, padri e figli. Un confronto pesante, difficile e doloroso. Ma pure giusto, importante e inevitabile. Insomma, Vecchioni c'azzecca. E conferma d'essere un fedele testimone dei tempi che corrono. Che sono brutti davvero. Tanto che siamo in molti, un po' rabbiosi e un po' disarmati, a unirli al suo coro in un'altra canzone, a quel «Ma che razza di Dio c'è nel cielo?/ Ma che razza di guitto/mascherato da Signore/ sta giocando col nostro dolore?». Che sembra bestemmia forte, ma è invece grido di speranza e reazione.

Toh, il video è ancora acceso. Stavolta guarda chi c'è: Berlusconi, Previti e compagnia governante. Anche per loro, l'ultimo Vecchioni ha una canzone, anzi una tarantella irridente e sarcastica, «Il mago di Oz». Una filastrocca dalla metafora cristallina, che mette in guardia da chi fa promesse mirabolanti e non le mantiene, da chi tiene in piedi un castello di carte tutta apparenza e niente sostanza, magnifico a vederlo da lontano, pessimo al riscontro ravvicinato. Con un finale che ammonisce l'italico popolo, trattato giustamente come un bimbo un po' ingenuo e credulone: «Bambini, bambini, bambini/ state attenti al mago di Oz!/ Bambini, bambini, bambini/ non vi fidate del mago di Oz!/ Bambini, bambini, bambini/ non giocate col mago di Oz!/ E soprattutto non prendete/ caramelle dal mago di Oz!».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“Esce venerdì nelle nostre sale «Il Pianista», al quale Cannes ha assegnato la Palma d'oro

Alberto Crespi

Wladek Szpilman corre incontro ai militari sovietici che per lui rappresentano la salvezza. Da settimane vive come un animale, nascosto in una Varsavia ormai deserta, abbandonata anche dai nazisti. Non c'è più una sola casa in piedi, la neve dell'inverno del 1945 copre solo macerie. Dei 360.000 ebrei che erano stati rinchiusi nel ghetto, nel 1940, ne sopravvivono solo 20, ma Wladek non lo sa. Lui è vissuto alla macchia, solo come un cane, e ora quei militari dell'Armata Rossa sono il segnale che è finita, che si può tornare a vivere. Ma c'è un dettaglio al quale Wladek non pensa. Lui indossa un cappotto della Wehrmacht. Gliel'ha regalato l'ufficiale tedesco che l'ha nascosto in soffitta, solo perché gli ha sentito eseguire un brano di Chopin - Wladek è un pianista, un grande pianista - ed è rimasto colpito dal suo talento. Appena i russi vedono Wladek, vestito così, gli sparano. Ma non lo centrano. È l'ultimo colpo di fortuna, in un'incredibile serie di coincidenze che permetteranno a Wladek Szpilman, musicista, di essere uno di quei 20 suddetti sopravvissuti. Wladek grida «sono polacco, sono polacco». I russi lo circondano. Uno di loro gli chiede: «Perché hai addosso quella divisa?». La risposta di Wladek è straziante nella sua ovvietà: «Fa freddo». Fame, sete, freddo, sonno, istinto di sopravvivenza: sono le uniche necessità primarie con le quali il pianista ha fatto i conti da quando è rimasto solo nel ghetto. Tutto il resto si è azzerato. All'inferno non c'è posto per ragionamenti e ideologie - e quando la macchina da presa accompagna Wladek mentre scavalca il muro del ghetto e si avventura nella Varsavia distrutta e innevata, l'occhio di Polanski contempla veramente l'inferno. Però c'è posto per la musica. Quella sì: è lei che salva Wladek, lei è un ufficiale tedesco (della Wehrmacht, non delle Ss!) che ama Beethoven e Chopin.

Credeteci, non vi abbiamo fatto alcun torto raccontandovi l'ultima scena del *Pianista*, il film di Roman Polanski - Palma d'oro a Cannes 2002 - che esce venerdì nelle sale italiane. Avremmo comunque dovuto dirvi che il film si ispira al libro omonimo di Wladislaw Szpilman, pubblicato nel 1999 da Baldini & Castoldi, autobiografia per nulla romanizzata di un superstita della Shoah. Quindi, che Wladek si salvi è cosa nota. *Il pianista* non è un thriller, anche se qua e là Polanski non può fare a meno di comporre delle sequenze in stile thrill-

La vicenda si ispira al libro omonimo in cui Wladislaw Szpilman narra il suo percorso nell'orrore scatenato dal nazismo

Il pianista nella Shoah



Roman Polanski. In alto una scena del suo film, «Il pianista»

Nel ghetto di Varsavia avevano rinchiuso 360mila ebrei. Se ne salvarono 20. Nel film, Polanski racconta la storia vera di un pianista sopravvissuto allo sterminio per caso. E per la musica

la storia a colori

Non cercate di sapere ciò che avvenne in via Milà

Moni Ovadia

Una televisione satellitare ha trasmesso qualche mese fa una serie di documentari dal titolo «La guerra a colori». Recentemente, se non ricordo male, anche Rai 3 ha messo in onda la stessa serie. Per quanto mi riguarda era la prima volta che vedevo la seconda guerra mondiale a colori e quelle immagini, forse restaurate, erano di straordinaria qualità. Fra i filmati ve n'era uno dedicato al Ghetto di Varsavia girato dai nazisti nel maniacale assillo burocratico di documentare ed archiviare le prodezze della Herrenrasse. L'effetto è stato dirompente. Il bianco e nero sia per la propria intrinseca natura, sia per il fatto di appartenere ad altra epoca culturale, conferisce alle immagini più dure una «rassicurante» distanza epica. L'istituzione dell'orrore mostrato a colori lo avvicina alle aree oscure della nostra «normalità». Racconta quell'ieri per l'oggi. Quella sequenza cromatica di fotogrammi ha ferito la mia quotidianità. Che cosa fu il ghetto di Varsavia? Come altri ghetti voluti e creati dall'odio

dei carnefici nazisti, fu l'iperbole assassina di un'idea germinata in una società cristiana permeata da una delle sue più gravi perversioni, l'odio antiggiudaico. Il ghetto ed il segno giallo coattivamente apposto sugli abiti, doveva marciare ed isolare i ripugnanti ebrei che si erano macchiati del più orrendo dei crimini: il delitto. I nazisti travalarono il limite di un odio violento e talora sanguinario ma «ponderato» e lanciarono il progetto di annientamento definitivo di cui i ghetti furono la prima fase. Nel ghetto di Varsavia, una parte della città che poteva ospitare forse trentamila persone, stiparono centinaia di migliaia di ebrei isolati da un muro e li affamarono fino alla morte, sottrassero loro ogni risorsa vitale, ogni protezione da malattie ed epidemie. Li giustiziarono con i più ridicoli pretesti, li vessarono oltre ogni limite con un reticolo di regole assurde, quasi una macabra parodia del complesso codice comportamentale dell'ethos ebraico, a cui dovevano ottemperare pena l'abbattimento sul posto. Gli

ebrei resistettero prima vivendo ad ogni costo, facendo scuole, teatri, ospedali, persino luoghi di festa e di intrattenimento, poi insorsero dando vita al più fulgido episodio di lotta di tutta la Resistenza. Duecento uomini e donne perlopiù giovani e giovanissimi ridotti allo stremo e armati di Molotov e pistole, tennero testa ad una divisione dell'esercito tedesco armata fino ai denti che per avere ragione dell'insurrezione, dette tutto il ghetto alle fiamme. Gli ebrei che erano sopravvissuti alla fame, alle malattie, alla disperazione e alle esecuzioni sommarie furono deportati nei lager e ridotti in cenere. Ma quale fu davvero la vita in quell'inferno urbano? Io non dispongo di parole per dirlo. Mi affiderò a quelle di Yitzhak Katzenelson - cantore dello sterminio - assassinato ad Auschwitz: «C'è una strada a Varsavia, via Milà. Strappatevi il cuore dal petto e al suo posto metteteci delle pietre. Strappatevi dalle orbite gli occhi bagnati e al loro posto metteteci dei cocci: così non avrete visto nulla, non avrete saputo nulla. Tappatevi le orecchie per non sentire - sordi! Sto per raccontare la storia di via Milà (...) Via Milà sta al di là di tutte le lacrime (...) Ci sono ancora ebrei a Varsavia! (...) Magari non ci fossero! Che non fossero venuti al mondo! Ma visto che ci sono, meglio sarebbe se fossero morti prima di avere visto via Milà (...) Vi supplico: non cercate di sapere ciò che avvenne in via Milà».

“Polanski è a sua volta un superstite: suo padre lo fece fuggire dal ghetto di Cracovia

storia (vera) non diversissima da quella (immaginaria) raccontata da Benigni in *La vita è bella*. Ma per altri versi è l'esatto opposto: là dove Benigni e Cerami creavano una sofisticata impalcatura drammaturgica (e concettuale: il mondo - il lager - interpretato come gioco, per consentire al bambino di non esserne travolto) per far sopravvivere il piccolo Giosuè, qui Polanski si abbandona consapevolmente all'assurdo fluire della vita e della storia per accompagnare il pianista alla salvezza.

In questo fluire, però - ed è il bello del film - Polanski mette tutto se stesso, le proprie memorie più dolorose. Polanski è a sua volta un superstite: era bambino a Cracovia, suo padre lo salvò facendolo scappare attraverso un buco nel muro che circondava il ghetto; il piccolo Roman se la cavò vivendo come un animaletto selvatico fino all'arrivo dei sovietici, più o meno come l'adulto Szpilman. Immaginatevi quanto dev'essere costato in termini emotivi, al regista, girare la scena in cui Szpilman vede un bambino che tenta di rientrare nel ghetto attraverso un pertugio nel muro, ma viene trattenuto per le gambe da un tedesco che lo massacrò di botte fino ad ucciderlo. Sono queste notazioni, assurde fino al grottesco, le cose più «polanskiane» del film: il bimbo che vende caramelle nella piazza dove gli ebrei attendono di essere deportati (e ripete «20 zloty, 20 zloty» come una macchinetta), la mansarda dalla quale Wladek assiste, nascosto, all'insurrezione del ghetto (qui sembra veramente *L'inquilino del terzo piano*), e in generale tutta la vita quotidiana del ghetto che il regista ricostruisce in modo mirabile («Del ghetto di Cracovia ricordo soprattutto una cosa: la folla. Si viveva per le strade, tutti commerciavano, tutti vendevano qualcosa, e c'era gente dovunque»: idem a Varsavia, dove 360.000 persone furono concentrate in due quartieri minuscoli divisi da una strada «gentile» dove passava il tram). L'anima vera del film è nei dettagli, oltre che nel disegno globale nel quale il Caso è il vero sceneggiatore. Per il resto *Il pianista* ha un unico difetto: di essere un film fin troppo classico, quasi hollywoodiano nella sua struttura. In originale tutti parlavano inglese, anche gli attori polacchi che per altro hanno ruoli assai marginali: e la cosa un po' strideva, anche se la performance di tutti gli interpreti, a cominciare dallo straordinario Adrien Brody, è al di là di ogni elogio. Paradossalmente il doppiaggio italiano (buono: Brody è doppiato da Massimiliano Manfredi) rende meno spiacevole, per noi, il fatto che a Varsavia nessuno parli polacco (i tedeschi, almeno, parlano tedesco: Polanski ha evitato l'assurdo effetto al quale Spielberg non aveva saputo sottrarsi in *Schindler's List*, dove in originale i nazisti erano interpretati da attori americani che parlavano inglese con accento tedesco, alla Sturmtruppen!). Diciamo che *Il pianista* è un film tradizionale che racconta una grande storia. In fondo, è il perfetto esempio di cinema popolare moderno. Averne, di film così.

A Varsavia gli ebrei furono concentrati in due quartieri sovraffollati attraversati da una strada in cui passava il tram dei «gentili»